

*Il preterito latino tra continuità e discontinuità:
facio, fēcī, fefaked.*

Marco Mancini

*in ricordo di Mirella Cipriano
in ricordo di un affetto lungo una vita*

La nozione di continuità linguistica si configura ai tre livelli della teoresi di Coseriu come continuità tipologica, continuità di sistema, continuità di norma:

dans toute technique historique du langage (“langue”) on peut distinguer trois couches de structuration, à savoir: la norme, le système et le type. La couche de la norme correspond à la réalisation “normale” d’une technique linguistique dans le discours: elle englobe tout ce qui, dans une langue, même sans être objectivement fonctionnel, est traditionnel et “usuel” [...]. Le système, par contre, c’est la couche des oppositions distinctives dans l’expression et dans le contenu, c’est-à-dire l’ensemble des fonctions qui constituent une langue. Et le type linguistique, c’est la couche de l’analogie structurale et fonctionnelle entre les différentes sections d’une système. [...] On remarquera aussi que la norme, étant l’ensemble des réalisations usuelles, est à chaque instant entièrement donné: elle contient des “faits” linguistiques existant en tant que tels dans la tradition. Par contre, le système et le type sont toujours “ouverts vers l’avenir”: le système, étant l’ensemble des oppositions fonctionnelles, englobe aussi des réalisations virtuelles, c’est-à-dire des faits fonctionnellement possibles mais non réalisés au niveau de la norme; le type linguistiques, étant l’ensemble des principes d’une langue, englobe aussi des fonctions et oppositions “virtuelles”, c’est-à-dire des fonctions et oppositions possibles (conformes aux mêmes principes) mais qui n’existent pas – ou n’existent pas encore – dans le système.¹

L’interpretazione essenzialmente dinamica della continuità linguistica condusse Coseriu, come è noto, ad elaborare una sua personale visione del mutamento linguistico. Discussa ampiamente nel volume *Sincronia, diacronia e storia*², questa visione di Coseriu riappare in alcuni dei suoi ultimi saggi, i più importanti fra i quali quello intitolato polemicamente *Linguistic change does not exist*³ e quello apparso poco dopo su *Il primato della storia* (ripubblicato più volte)⁴. Precisamente la postulazione di una configurazione scalare e al tempo stesso embricata delle singole lingue funzionali (norma<sistema<tipo) consentì a Coseriu di conciliare essere e divenire nella lingua:

¹ Cfr. Coseriu 1987:53-54.

² Cfr. Coseriu 1981, vedi anche Coseriu 1992.

³ Cfr. Coseriu 1983.

⁴ Cfr. Coseriu 1980 e Coseriu 1994.

an important methodological consequence of this is that the distinction between synchrony (functioning) and diachrony (change) must be abandoned [...]. For in reality there is diachrony of the norm within the synchrony – functioning – of the system, and diachrony of the system within synchrony of the language type⁵.

Conseguenza di tale impostazione del problema della continuità linguistica è che essa, dal punto di vista del sistema e/o dal punto di vista del tipo, si fonda su quello che potremmo definire il criterio della ‘plausibilità strutturale’.

Un cambiamento linguistico, cioè, appare più o meno plausibile secondo risponda o no alle virtualità del sistema e/o del tipo. Così le ricerche sulla gradualità del mutamento tipologico ovvero su quella che Croft definisce la «connectivity hypothesis»⁶ rientrano pienamente nei criteri che valgono a individuare possibili discontinuità genealogiche. E’ chiaro, infatti, che è la discontinuità a rappresentare il dato marcato all’interno di una qualsivoglia genealogia linguistica:

le comunità dei parlanti – scrive Belardi a proposito della continuità degli archivi di conoscenza lessicalizzata⁷ – rimaneggiano continuamente tali archivi, e li ristrutturano, in certi casi relativamente alla globalità del segno linguistico, in altri relativamente a uno solo dei suoi due componenti.

Il primo livello, per così dire, il più elementare di questa continuità prescinde dai ‘principi di funzionalità’, come ama definirli lo stesso Belardi⁸, da quei principi strutturali che regolano in modo ‘plausibile’ il mutamento. La consapevolezza della sopravvivenza dei significanti e la percezione del loro continuo alterarsi nel corso dei secoli condusse già gli antichi, come è noto, ad alcune riflessioni sulla diacronia dei segni linguistici sotto la specie esclusiva dell’etimologia. E in merito a questa particolare continuità Belardi è giunto a individuare alcuni veri e propri ‘teoremi’ che presiedono alla trasmissione nel tempo della materia formata.⁹

Paolo Ramat¹⁰ avverte giustamente che tra la predittività e, dunque, retrospettivamente tra la plausibilità del mutamento tipologico da un canto e il dato fattuale dall’altro si colloca in ogni caso la «situazione conflittuale» indotta dalle strategie pragmatiche. Ma è comunque certo che, entro questo quadro, l’escussione di dati genealogici discontinui è motivabile attraverso le due grandi categorie del «borrowing» nei processi di mantenimento di lingua e del «substratum» nei processi di *language-shift* codificate da Thomason e Kaufman¹¹. In sostanza contatto e interferenza duratura, *in limine* trasmissione interrotta di strutture linguistiche (nel caso dei *pidgin*, dei creoli o dei

⁵ Cfr. Coseriu 1983:62.

⁶ Cfr. Croft 1990:205.

⁷ Cfr. Belardi 2002:52.

⁸ Cfr. ad esempio Belardi 1990:183-193.

⁹ Cfr. Belardi 2002:59-82.

¹⁰ Cfr. Ramat 2005:34.

¹¹ Cfr. Thomason-Kaufman 1988, Thomason 2001.

creoloidi), sono le cause che giustificano la comparsa di elementi discontinui, nella fattispecie sistematicamente e/o tipologicamente “implausibili”.

Limitatamente al piano delle categorie linguistiche questi effetti strutturali sono discussi nel recente lavoro di Heine e Kuteva i quali distinguono le seguenti modalità di cambiamento: *gap-filling*, *coexistence*, *differentiation*, *equivalence*, *category extension* e *category replacement*¹². Tutti, comunque, possono essere sussunti sotto la specie della implausibilità (impredicibilità) strutturale. Implausibili appaiono ad esempio, sul piano delle rispettive continuità genealogiche, determinati mutamenti della tipologia accentuale nel lettone (attribuiti ad influssi germanici) o la riorganizzazione della morfologia nominale di alcuni dialetti neogreci o della flessione nominale armena (attribuiti entrambi a influssi delle varietà turche) fino alle marcate discontinuità nella ristrutturazione tipologica e nelle conseguenti rianalisi operate dai *pidgin* rispetto alle lingue lessicalizzatrici. Lo stesso panorama documentario dell’Italia antica offre numerosi esempi di esiti discontinui dovuti a fenomeni di interferenza tra latino e altre varietà linguistiche¹³, alcuni particolarmente eclatanti come quelli dell’iscrizione vestina Vetter 220=MV 5, della *lex Lucerae* (CIL I², 401) studiata da Romano Lazzeroni¹⁴ o delle epigrafi sugli specchi prenestini¹⁵.

Ma l’opposizione polare tra continuo e discontinuo non è sempre così chiara e distinta. A dimostrazione di ciò abbiamo scelto un caso particolarmente complesso che concerne le tradizioni linguistiche dell’Italia antica (per lo più, con l’eccezione del latino, *Restsprachen*). Il nostro ragionamento si incentrerà sulla comparsa di singole forme di preterito raddoppiato – prive di archetipi indoeuropei – in alcune lingue quali le varietà paleosabelliche e l’osco sannita. Oggetto specifico saranno le continuazioni della radice i.e. **d^hV_ə-* in origine “porre, collocare” quindi, in area italica e latino-faliska limitatamente ad alcune formazioni tematiche, “fare”.

I dati riscontrabili nelle lingue italiche saranno confrontati con quanto si verifica nel latino sin da età protostorica: lo scopo è di chiarire se in questa lingua la comparsa di una forma di preterito raddoppiata del verbo per “fare” sia o no plausibile. Intendiamo ‘plausibile’ nell’accezione utilizzata all’inizio di questo nostro intervento, dunque coerente con le possibilità strutturali del sistema verbale del latino così come lo ricostruiamo in base ai dati in nostro possesso.

Chi ci ascolta avrà immediatamente compreso che stiamo semplicemente girando attorno al problema del famoso (o famigerato) *fefaked* della *fibula Praenestina*.¹⁶ E allora: questo *fefaked*, questa forma di perfetto raddoppiato è strutturalmente plausibile nella diacronia del latino,

¹² Cfr. Heine-Kuteva 2005:123-124.

¹³ Cfr. Mancini 2005.

¹⁴ Cfr. Lazzeroni 1997[1991].

¹⁵ Cfr. Mancini 1997 (e i riferimenti in Mancini 2005:165nota, da integrare ora con Franchi De Bellis 2005).

¹⁶ Si troverà una discussione aggiornata con relativa selezione nella sterminata bibliografia dedicata alla *fibula* in Mancini 2005b; per il *côté* paleografico si veda il recente Hartmann 2005:67-106.

assumendo per ipotesi che si tratti di un fatto realmente documentato in una delle realizzazioni normali di tale lingua? E se non lo fosse, potrebbe rappresentare un microfenomeno di discontinuità giustificabile, come molti hanno ritenuto in passato, mediante il ricorso all'ipotesi dell'interferenza e, quindi, del prestito interlinguistico? O, invece - molto più semplicemente - nessuna delle due ipotesi è sostenibile e, di conseguenza, è legittimo continuare a dubitare della genuinità della celebre *fibula*?

L'occasione di ridiscutere del preterito del verbo per “fare” in latino e in italico alla luce dei semplici criteri di metodo appena enunciati ci viene da tre articoli recentissimi. Con una singolare coincidenza, infatti, sono stati appena pubblicati tre lavori, rispettivamente di Paolo Poccetti, di Berenguer Sánchez-Luján Martínez e di Carlo de Simone¹⁷, nei quali si prova a ricostruire la complessa mappa degli esiti in latino e in italico della radice indoeuropea $*d^hV_{\varnothing}$ - “porre, collocare”.

La coincidenza nell'uscita dei tre articoli è tutt'altro che casuale anche se, bisogna dire, abbastanza curiosa visto che, per poligenesi, i lavori ricalcano tutti più o meno la medesima impostazione. In tutti il punto di partenza per le rispettive argomentazioni è costituito dal rinvenimento di due nuove forme falische di preterito, *faced* e *facet*, all'interno di due brevi iscrizioni vascolari mediofalische collocabili nel IV secolo a.C. La prima epigrafe (in ‘scriptio continua’: *cauios frenaios faced*) è stata pubblicata da Berenguer-Sánchez e Luján Martínez nel 2004¹⁸; la seconda (*oufilo: clipeaio: letei: fileo: met: facet*) da Wallace nel 2005¹⁹.

Sulla base del *novum* epigrafico gli autori rivisitano il dossier degli esiti della radice i.e. $*d^hV_{\varnothing}$ in ambito italico, dossier che in precedenza si fondava essenzialmente su alcuni studi di Lejeune, di Untermann e, soprattutto, sul recente volume di Meiser²⁰ dedicato alle origini della categoria del perfetto nelle lingue italiche. Nei confronti della monografia di Meiser c'è da osservare che proprio una valutazione più corretta delle forme del verbo per “fare” e – aggiungiamo sommessamente – un maggior controllo della bibliografia in lingua italiana avrebbero consentito di risolvere alcune contraddizioni presenti nella sua per altri versi accuratissima ricostruzione diacronica. D'altronde ai tre lavori di Poccetti, Berenguer Sánchez-Luján Martínez e de Simone, in modo perfettamente speculare, va forse rimproverata una scarsa attenzione per l'architettura sincronica delle varietà coinvolte entro cui collocare gli esiti della radice $*d^hV_{\varnothing}$. E' comunque sintomatico il fatto che Meiser consideri le origini della categoria del perfetto latino-italico, alla

¹⁷ Cfr. Poccetti 2006a (di cui Poccetti 2006b è una versione abbreviata), Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2005, de Simone 2006.

¹⁸ Cfr. Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2004.

¹⁹ Cfr. Wallace 2005.

²⁰ Si vedano rispettivamente Lejeune 1955, Untermann 1993 (e cfr. ora Untermann 2000:256-261), Meiser 2003.

luce anche dei parametri della morfologia naturale, un ottimo “case-study” sulla continuità delle strutture del verbo indoeuropeo (da lui definita «ungebrochene historische Kontinuität»)²¹.

La parziale sovrapponibilità formale fra il *faced* falisco, tutt’altro che isolato in ambito italico come vedremo, e il presunto *fefaked* prenestino della *fibula* (scritto <whe:whaked>) ha condotto Poccetti, Berenguer Sánchez-Luján Martínez e de Simone a postulare la plausibilità del preterito raddoppiato per *facere* nell’ambito della diacronia del latino.

E’ inutile dire che il coinvolgimento della forma di preterito raddoppiato incisa sulla fibula di Manios costringe a riesaminare la *vexata quaestio* dell’autenticità della iscrizione, autenticità che è stata ed è tutt’ora oggetto di una disputa apertissima. Vale la pena di sottolineare come proprio sulla forma del presunto perfetto *fefaked* («una forma verbale a carattere innovativo» come riconosceva il Campanile)²² si siano incentrate le analisi dei linguisti volte ad autenticare o viceversa a porre in dubbio il testo dell’iscrizione.

Prima di esaminare le nuove tesi contenute nei tre lavori citati è opportuno presentare il quadro aggiornato degli esiti di i.e. $*d^hV_{\ominus}$ nelle lingue italiche, in latino e in falisco. Si tenga presente che il discorso di Poccetti, improntato peraltro a una logica decisamente più linguistica e - per così dire - più interna ai singoli sistemi grammaticali di quello degli altri autori, appare sostanziato da dati di fatto più numerosi (de Simone, ad esempio, ignora sia l’iscrizione vestina fatta conoscere da Mattiocco sia il *titulus loquens* mediofalisco pubblicato da Wallace né si serve dei risultati delle ricerche di Meiser sul perfetto italico; gli studiosi spagnoli hanno preso visione solo in un secondo momento dell’articolo di Wallace; nessuno, ovviamente, conosce il lavoro degli altri).

Come è noto, il verbo i.e. $d^hV_{\ominus}$ “porre, collocare” si presenta in latino, in falisco e nelle diverse lingue italiche costantemente ampliato mediante il formante *-k-* (delle possibili eccezioni umbre vedi avanti). La funzione del formante è completamente opacizzata nelle diverse lingue storiche²³, tanto da consentire la sua piena integrazione nel tema radicale a sua volta disponibile per ulteriori derivazioni nominali, cfr. gr. $\theta\acute{\eta}\kappa\eta$ “cassa, ripostiglio”, ind. ant. *dhāka-* “recipiente”. In latino si segnalano le numerose formazioni composte in *-fex* (< **fak-*) studiate da Marina Benedetti²⁴. Per quel che concerne l’ambito italico propendiamo dunque per l’eventualità affacciata da Untermann²⁵ ossia che la sequenza *fēc-/fac-* sia oramai una semplice «Wurzelvariante».

Da questo tema ampliato, che nel greco più arcaico²⁶ si riscontra esclusivamente nelle prime 3 persone del singolare dell’aoristo atematico ($\epsilon\theta\eta\kappa\alpha$, $\epsilon\theta\eta\kappa\alpha\varsigma$, $\epsilon\theta\eta\kappa\epsilon$ ma

²¹ Cfr. in particolare Meiser 2003:4-5.

²² Cfr. Campanile 1993:16.

²³ Cfr. Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2005:201nota.

²⁴ Vedi Benedetti 1988:94-104.

²⁵ Cfr. Untermann 1993:465.

²⁶ Cfr. Chantraine 1948:378-379, Schwyzler 1977:741, Rix 1976:215.

plurale ἔθεμεν, ἔθετε, ἔθεσαν) in concomitanza con il grado pieno della radice in vocale lunga (al pari di un manipolo di altri verbi di alta frequenza come δίδωμι > ἔδωκα/ἔδομεν, ἵημι > ἔηκα/ἔεμεν e di pochi altri relitti), si ricavano temi di *infectum* e di *perfectum*, le due grandi categorie nelle quali è riorganizzato l'intero sistema verbale del latino e dell'italico sin da epoca preistorica.

Per la categoria dell'*infectum* la radice si presenta sotto due forme:

1) al grado zero (**d^hək-*) costantemente tematizzata con il suffisso di presente *-j^e/o-*: lat. *facio*, *facēre*; osco **fakiiad** (III sing. cong. pres.; Vetter 88=Cp 33)²⁷, *factud* (III sing. imp. fut.; Vetter 2, *Tab. Bantina*); volsco *façia* (III sing. cong. pres.; Vetter 222=VM 2); umbro *façia* (III sing. cong. pres., *T.I.* IIa 17), *façiu* (infinito, *T.I.* IIa 16), *façu* (infinito *T.I.* IIb 22); distanti rimangono le formazioni verbali con **d^hə-* privo di ampliamento in /k/ il quale, nei composti, mantiene la semantica ereditaria di “porre”²⁸: lat. *condēre*, *credēre*, *abdēre*, osco **prúffed**, **manafum**²⁹;

2) eccezionalmente al grado pieno priva dell'infixo *-k-* sempre con il suffisso **-j^e/o-* dei temi di presente (dunque **d^hē-jo-*), secondo un modulo che ha riscontri antichissimi in area baltoslava e, forse, indiana, cfr. lettone *dēju* “depongo” (con riferimento alle uova), paleosl. *dějō* “colloco”, dubbi, viceversa, esistono sull'antichità di ind. ant. *dhāyate*. Le forme in questione compaiono nel solo umbro delle *Tabulae Iguuinae*; è questa l'interpretazione di Untermann³⁰ che Prosdocimi e Marinetti³¹ hanno provato a integrare con interessanti analogie con altre formazioni latino-italiche, soprattutto sudpicene: umbro **feia** (III sing. cong. pres., *T.I.* Va 23, Vb 3), **fetu** (III sing. imp. fut. Ia 3-IIb 29 con 47 occorrimenti), **feitu** (Ia 4-III 32 con 20 occorrimenti), *fetu* (VIa 22-VIIa 54 con 53 occorrimenti), *feitu* (VIb 3, 22, 47, VIIa 3, 4). Vista la presenza di forme umbre concorrenti in *fac-* (nel congiuntivo presente) e in considerazione del quadro comparativo sarebbe ragionevole presumere che queste voci in *fe-* fossero residuali nella morfologia dell'umbro. Va però ricordato che Meiser³² riconduce l'imperativo **feitu** a un **fakitōd* in analogia con quanto si verifica in **deyketōd* > umbro *deitu* (in *T.I.* VIb 56, 63-65, VIIa 1, 20, 51), pur con qualche difficoltà visto l'esito **aitu** (non ***eitu**, cfr. *T.I.* Ib 29, 37)) < **agetōd*; secondo Berenguer Sánchez-Luján Martínez³³ il congiuntivo **feia** sarebbe semplicemente rifatto sull'imperativo **feitu**.

²⁷ Le iscrizioni latine sono citate di volta in volta con il riferimento al CIL e a Degraffi 1965 (=ILLRP); quelle italiche sono riportate secondo la numerazione del Vetter 1953 (=Vetter seguito dal numero) o di Poccetti 1979 (=Poccetti seguito dal numero) e immediatamente dopo del Rix 2002

²⁸ Vedi in particolare Prosdocimi 1988.

²⁹ Per questi composti cfr. Campanile 1996 e Poccetti 2006a:94.

³⁰ Cfr. Untermann 1993:463 e Untermann 2000:259-260;

³¹ Cfr. Prosdocimi-Marinetti 1993:247-253.

³² Cfr. Meiser 1986:124, Meiser 2003:200. L'opinione di Meiser ha dietro di sé una ricca bibliografia che annovera tra gli altri Pisani 1964:144, cfr. Untermann 2000:260.

³³ Cfr. Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2005:199-201.

Per quanto concerne il tema del *perfectum* la radice si presenta sotto diverse forme, tutte comunque marcate in sincronia in modo distinto rispetto al tema dell'*infectum* e tutte con il modulo *-k-* lessicalizzato e integrato nel segmento radicale:

1) al grado zero (**d^hək-*):

a) priva di suffissi in formazione atematica con desinenze originariamente perfettive o aoristiche (cioè secondarie): paleo-sabellico *face* (III pers. sing., Um 3, Tolfa)³⁴; vestino *face*; umbro **fakust** (III pers. sing. fut. secondo, *T.I.* IV 31), **fakurent** (III pers. plur. fut. secondo, *T.I.* Ib 34), *facurent* (III pers. plur. fut. secondo, *T.I.* VII 43); falisco *faced/facet* (vedi sopra); osco *facus* (part. pass. passivo, Vetter 2, *Tab. Bantina*, cfr. *praefucus* “prefetto” sempre in Vetter 2, *Tab. Bantina*, < **fak-wos*), (ανα)φακετ (III pers. sing., Vetter 190=Lu 18, probabile calco del gr. ἀνέθηκε)³⁵;

b) con suffisso sigmatico: venetico *fagsto*;³⁶

c) con raddoppiamento: osco *fefacid* (III pers. sing., scritto erroneamente <fepacid>) e *fefacust* (con due occorrenze, III pers. sing. futuro secondo) entrambe in Vetter 2, *Tab. Bantina*;

2) al grado pieno (**d^hēk-*):

a) priva di suffissi e senza raddoppiamento: lat. *fēced* (in CIL I², 4=ILLRP 2, *Vaso di Duono*, CIL I², 1251=ILLRP 1251, Corchiano; probabilmente anche nell'urna di Tita Vendia ove si legge, con Peruzzi³⁷, <whe[ked]> *fēked*), *fēcit*; *fēcīd* a Praeneste (CIL I², 561=ILLRP 1197, *Cista Ficoroni*);

b) con raddoppiamento: enotrio *ῥεῖκεδ* (Cippo di Tortora), paleosabino **hehike** (Vetter 362=Um 2, Poggio Sommavilla), osco **fifikus** (Vetter 6=Cp 37, Capua), **fif[iked]** (Vetter 149=Sa 4, Pietrabbondante); non ostante le perplessità di Berenguer Sánchez-Luján Martínez (che parlano di «testimonios...muy dudosos»)³⁸, il contesto formulare e, soprattutto, la pragmatica del testo inducono

³⁴ Cfr. Rix 1992. La forma è ampiamente commentata in Marinetti-Prosdocimi 1997:569-571

³⁵ Per questa epigrafe è sufficiente rinviare a Untermann 2000:257 e Poccetti 2006a:94.

³⁶ Lejeune 1974:82.

³⁷ Cfr. Peruzzi 1963:90 e ora Hartmann 2005:32 (con bibliografia ricchissima) che rivendica giustamente l'appartenenza dell'iscrizione al latino e non al falisco.

³⁸ Cfr. Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2005:211.

a ritenere, con Lejeune, Poccetti e Marinetti-Prosdocimi³⁹, che tutte le voci raddoppiate risalgano a **d^hēk-* “fare” piuttosto che al verbo tecnico **d^hVyg^h-* “modellare, impastare”.

Non si può non convenire con Poccetti⁴⁰ quando parla di «un quadro straordinariamente ricco e variegato offerto dalle varietà sabelliche per quanto riguarda le formazioni del perfetto di ‘fare’», quadro che «si contrappone alla povertà altrettanto estrema delle lingue indoeuropee prossime, cioè il latino e il falisco».

Movendo da tale constatazione Poccetti prova ad arricchire anche il microsistema morfologico del latino e del falisco inserendovi forme con raddoppiamento accanto alle forme che ne sono prive. In sostanza sia Poccetti che gli altri autori sfruttano le nuove forme falische *faced/facet* per costruire un sistema che risulti perfettamente parallelo a quello delle lingue italiche: sia in italico sia in latino-falisco alternerebbero, secondo condizioni ignote vista la scarsità documentaria, voci raddoppiate e non.

La postulazione di questo livello di *langue* che presenterebbe per entrambe le aree linguistiche le due possibili opzioni di *perfectum*, semplice e raddoppiata, consentirebbe di avvalorare l'autenticità del *fefaked* prenestino inserito in un «rapporto proporzionale» con le altre forme latine e italiche.

Il costo di questa ricostruzione parrebbe minimo: per Poccetti e per Berenguer Sánchez-Luján Martínez⁴¹ vi si inserirebbero anche le forme *fifiked* e *fifiqod* del paleofalisco (rispettivamente in Vetter 257 e in Vetter 241) ricondotte al tema per “fare” e non per “modellare” (cioè **d^hVyg^h-*).

Quest'ultima tesi, tuttavia, non è convincente, come si è già accennato. Sul piano semantico l'interpretazione di Lejeune e, in via per noi definitiva, di Marinetti-Prosdocimi⁴², interpretazione che scorge nelle due attestazioni paleofalistiche occorrenze di un verbo tecnico proprio dell'attività del vasaio (“impastare, modellare”, dunque affine a lat. *fingĕre*, *figulus* < **d^hVyg^h-*; in due casi il verbo compare anche in iscrizioni latine: CIL I², 2371=ILLRP 1253 e CIL I², 2375=ILLRP 806)⁴³ piuttosto che di un verbo generico per “fare” resta da preferire. Sul piano fonologico, con buona pace di Pisani⁴⁴ e come riconosce lo stesso Poccetti (che annota: «la possibilità che lo svolgimento di *ē* > *i* possa aver coinvolto anche il falisco [...] anche se non è altrimenti documentata, non trova

³⁹ Vedi rispettivamente Lejeune 1955:150, Lazzarini-Poccetti 2001:76-77, Poccetti 2006a:93, Prosdocimi-Marinetti 1994:300-304.

⁴⁰ Cfr. Poccetti 2006a:95. Sulla polimorfia della radice per “fare” che presenterebbe in latino sia la forma del perfetto indoeuropeo sia la forma di aoristo vedi già Poccetti-Santini-Poli 1999:69.

⁴¹ Vedi Poccetti 2006a:96-101, Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2005:211.

⁴² Cfr. Lejeune 1955 e Prosdocimi-Marinetti 1994:300.

⁴³ Che il *fifiked* in Vetter 257 corrisponda alla «firma dell'artefice» conferma ora Gulinelli 1996:228.

⁴⁴ Cfr. Pisani 1946: 53, Pisani 1964:348.

ostacoli di principio»)⁴⁵, non esiste alcuna prova né alcun indizio che consentano di attribuire al falisco arcaico il presunto passaggio /ē/ > /i/ - da Untermann tanto auspicato⁴⁶. Il mutamento si riscontra solo nelle lingue italiche, nelle quali – precisazione importante - si verifica una collisione fra due fonemi precedentemente distinti, /ē/ e /i/, in un unico esito scritto <i> nelle epigrafi anteriori al 300 a.C. e <í> in epoca successiva, collisione di cui non vi è alcuna prova nel falisco⁴⁷.

A parte il caso estremamente dubbio di fal. *fífiked/fífiqod*, il risultato del riesame di Poccetti, che anche de Simone sarebbe pronto a sottoscrivere almeno per quel che concerne il caso specifico del presunto *fefaked* prenestino, sarebbe il seguente (riprendo e adatto lo schema di Poccetti):

	tema <i>fak-</i>	tema <i>fēk-</i>
paleo-sabellico	face (Ferrone di Tolfa)	hehike (Poggio Somnavilla), <i>fefikeδ</i> (Tortora)
vestino	<i>face</i>	
umbro	fak-	
osco	<i>fefak-</i>	fífik- < <i>*fefēked</i> (Vetter 6, Vetter 149)
venetico	<i>fagsto</i>	
latino	<i>fefaked</i> (fibula Praenestina)	<i>fēcit</i> < <i>*fefēked/fefiked?</i>
falisco	<i>faced</i>	<i>fífiked</i> < <i>fefēk-</i> (Vetter 257)

Sulla base di questa ricostruzione nella quale ciascuna casella del microsystema verrebbe riempita in italico e in latino-falisco (le quattro possibilità strutturali sono il prodotto fra le due variabili tematiche per ‘fare’, **d^hək-* e **d^hēk-*, e la presenza~assenza del raddoppiamento: *fak-* : *fefak-* = *fēk-* : *fefēk-*) Poccetti conclude:

in questo schema si mette in risalto uno spiccato parallelismo (che è molto più profondo delle divergenze) tra latino, lingue sabelliche e falisco, dove sono rappresentate le formazioni che muovono da entrambi i gradi apofonici della radice **dheh₁-* alternantisi nell’antico aoristo atematico, poi tematizzato nei filoni indoeuropei d’Italia. [...] I due gradi della radice si presentano con o senza raddoppiamento (*fefak-* ~ *fak-*; *fefēk-* ~ *fēk-*), condizione che può essere vista o come sviluppo diacronico (*fefak-* > *fak-*; *fefēk-* > *fēk-*) o come eredità remota (alternanza apofonica dell’antico aoristo: *fēk-* ~ *fak-*). Allo stato attuale della documentazione, il raddoppiamento non figura che nella documentazione più antica (falisco *fífiked*; paleo-sabellico *fefiked*; lat. *fefaked*), conservandosi, invece, in epoca seriore solo nell’osco in entrambi i gradi apofonici (*fefak-*; *fefēk-* > *fífik-*) fino alla data della *lex Bantina*. La rinuncia al raddoppiamento sia in *fak-* (falisco, paleo-sabellico, umbro, vestino) sia in *fēk-* (latino e anche marrucino?) sembra essersi precocemente

⁴⁵ Cfr. Poccetti 2006a:100.

⁴⁶ Cfr. Untermann 1993:465nota: «die Beispiele gegen einen Lautwandel *ē* > *ī* im Faliskischen zeigen den Vokal in Endsilben [...]. Ob sich daraus schon eine Sonderbedingung für **fífiked** ableiten lässt, wege ich nur zu hoffen, aber noch nicht zu behaupten».

⁴⁷ Per questa cronologia e per la grafia cfr. Lejeune 1975 e Lazzeroni 1997[1983].

diffusa nella fascia centrale della Penisola, dal momento che nella fase documentaria più recente non si attestano che forme non raddoppiate (lat. *fēcīt* ; fal. *faced*; vestino *face*; umbro *fak-* e, se genuinamente marrucino, *fec.*) [...] Comunque, a parte l'interrogativo legato alla valutazione della forma *fec.* di area marrucina, le varietà dell'Italia centrale (falisco, umbro, vestino) sembrano aver accordato una netta predilezione per il tema *fak-* accolto nel paradigma dell'umbro, a differenza della varietà 'urbana' del latino che, almeno già in epoca preletteraria, stando alla testimonianza del vaso di *Duenos*, sembra aver selezionato il tema *fēk-* non raddoppiato. [...] A fronte della pluralità di temi di perfetto condivisi dai principali rappresentanti dell'indoeuropeo d'Italia (*fefēk-* ~ *fēk-* ; *fefak-* ~ *fak-*), la selezione dell'una o dell'altra forma nel costituirsi del paradigma appartiene alla storia di ciascuna varietà linguistica⁴⁸.

In maniera più stringata anche de Simone giunge a conclusioni simili. Il suo ragionamento in particolare si concentra sulla possibile alternanza in sincronia tra il *feced* del latino di Roma (nel *Vaso di Dueno*) e il presunto *fefaked* prenestino, secondo uno schema interpretativo che era stato già suggerito a suo tempo da Enrico Campanile⁴⁹.

E' evidente che non è possibile coinvolgere in alcun modo presunti influssi osco-umbri nella genesi della forma raddoppiata del latino di Praeneste. Come si è già avuto occasione di dire in altra sede «questa interferenza linguistica italica – da presumersi profonda se toccò il sistema verbale – è impensabile per un'epoca così arcaica [scil. tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C.]»⁵⁰. Del resto la circostanza è comprovata *e contraria parte* dalle forme di impronta latina *fecront* del marso (ILLRP 303)⁵¹ e *fec(ed)* del marrucino (Pocetti 206=MV 3)⁵² infiltratesi solo dopo un lungo periodo di bilinguismo latino-italico a seguito di «borrowing» e in condizioni di evidente asimmetria sociolinguistica delle varietà indigene nei confronti del latino.

Dunque la seconda opzione che in via teorica avevamo postulato all'inizio è, allo stato dei fatti, esclusa. Non può esservi alcun influsso alloglotto. Nel latino prenestino la forma *fefaked* o è ereditaria o non è. Conclude de Simone:

le lingue italiche (Latino/Falisco-Osco-Umbro) ben documentano dunque due temi verbali in rapporto suppletivo: *fak-yo-* (presente) – *fefak-* (perfetto), forma semplificata nei composti (> *fac-*: *face(d)*), che, come tali, questa necessariamente implica o presuppone: si tratta (*fak-yo-*:*fefak-*) dell' "ampliamento" in *-k-* della radice **d^heh₁-* (: **d^hh₁-*), che non è direttamente equiparabile all' aoristo greco ἔθηκα. Un'innovazione postunitaria (intesa in termini relativi) è costituita dal perfetto con allungamento della vocale radicale, rappresentata in Latino dal tipo latino *fēcēd* > *fēcīt* (ancora radice **d^heh₁-*) che si trova in concorrenza con

⁴⁸ Cfr. Pocetti 2006a:108-109.

⁴⁹ Cfr. Campanile 1985:93, Campanile 1993:16. Lungo la stessa linea interpretativa Coleman 1990:19.

⁵⁰ Mancini 2005:11.

⁵¹ In verità Marinetti 1985 ha rivendicato *fecront* a una varietà latina *tout court*, prossima al latino urbano coevo.

⁵² Cfr. Untermann 2000:259.

fefac-, la quale non è oggi ormai solo forma italica (osco-umbra) ma anche prenestina (*vhevhaked*) e falisca (*faced*) [...]. In gioco non è dunque propriamente l'etimologia (comunque remota) della forma di perfetto latino a vocalismo allungato (*fēced*), bensì la coesistenza delle due possibilità morfologiche di perfetto, che non possono costituirsi affatto come mutuamente esclusive, ma hanno certo funzionato in sincronia come possibili varianti in quadro “latino” (polimorfismo nella formazione del perfetto). E’ possibile, allo stato attuale, definire infatti la forma *fēced* (> *fēcit*) come propriamente “stadtrömisch” (o “lateinisch”) in opposizione a *vhevhaked~faced* (“latinisch” o “non romana”).⁵³

Berenguer Sánchez-Luján Martínez argomentano più o meno in modo simile. Le forme **face** del paleosabellico e *faced* del falisco sarebbero nient'altro che

formas creadas por perdida de la reduplicación a partir de los primitivos perfectos reduplicados, cuyo testimonio directo nos lo proporcionaría [si noti la coincidenza quasi *ad verbum* cogli argomenti di Poccetti] prenestino *vhe:vhaked* y osco *fefacid*.⁵⁴

Il latino, viceversa, si sarebbe allontanato da questo microsistema di forme raddoppiate e non raddoppiate (discendenti tutte della medesima origine) in quanto, sostengono Berenguer Sánchez-Luján Martínez, il raddoppiamento avrebbe oscurato il rapporto tra la voce del perfetto **febaked* (< **d^hed^həket*) e il presente *facio* (< **d^həkyō*).

Le obiezioni che si possono muovere a questa ricostruzione di Poccetti di Berenguer Sánchez-Luján Martínez e di de Simone sono, a nostro avviso, fondamentalmente due: la prima di ordine generale e di metodo; la seconda più tecnica relativa ai processi morfologici coinvolti.

Sul piano generale, parlando sempre nei termini della teoresi linguistica di Coseriu, sorprende il tentativo di ricostruire un sistema con selettività di forme che coinvolge non una singola lingua funzionale ma addirittura l'architettura di più lingue storiche⁵⁵, con tutte le loro potenziali variazioni.

La proporzione istituita dai quattro autori (con dei dubbi da parte degli studiosi spagnoli circa l'effettiva esistenza in italico di una variante *fefēked*) fra quanto avviene in “italico” e quanto avviene in “latino-falisco”, ossia

*fefaked*_{LAT.PRENEST.-OSCO-BANT.} : *face(d)*_{UMBRO-PALEOSAB.-FALISCO} = *fefēked*_{PALEOSABINO-SANN.-ENOTRIO} : *fēced*_{LAT. ROMANO}

⁵³ Cfr. de Simone 2006:173.

⁵⁴ Cfr. Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2005:210.

⁵⁵ Per le nozioni di “lingua funzionale” e “lingua storica” in Coseriu vedi Coseriu 1973:143.

oltre a dare per scontata una unitarietà storica delle due aree linguistiche quanto meno discutibile, adombra l'esistenza di un unico diasistema latino-italico per quel che attiene all'inventario del preterito. In verità studi recenti hanno dimostrato come, a differenza di quanto si constata nei temi di presente, l'unità latino-italica su questo piano sia assolutamente illusoria:

anders als beim Präsensstamm sind in der Bildung des Perfektstamms die Übereinstimmungen weitgehend nur struktureller Art. [...] Hingegen lässt sich für die Perfektbildung der einzelnen Verben trotz der dürftigen Überlieferung sabellischer Verbalparadigmen feststellen, dass hier – anders als bei der Präsensstammbildung – starke Differenzen bestehen. Dies erlaubt den Schluss, dass die Flexionsklassenzugehörigkeit im Uritalischen für die nachmahligen Perfektstämme i.a. noch nicht festgelegt war, m.a.W. dass die Redistribution der Formationen, die im Gefolge der Synkretismus von Aorist und Perfekt miteinander konkurrierten, sich erst nach dem Zerfall der uritalischen Spracheneinheit vollzog.⁵⁶

Dunque le presunte sistematicità (e le conseguenti equivalenze) invocate a vario titolo costituiscono un assunto difficilmente difendibile: le peculiarità di ciascuna tradizione linguistica nella manifestazione della categoria del preterito emergeranno in fase protostorica *indipendentemente* dalle potenzialità strutturali che vigevano in epoca preistorica. I fattori condizionanti sono di volta in volta diversi, sia morfologici sia fonologici. Si tenga presente che per alcune delle forme linguistiche documentate abbiamo a che fare addirittura con norme marcate sul piano diatopico (l'osco sannita di Bantia, l'unico che ci documenta *fefacus* e *fefacid*) e/o diastratico (l'osco sannita della maledizione di Vibia che ci documenta il futuro secondo **fifikus**)⁵⁷.

Siamo ben lungi dal possedere oggetti testuali collocabili su un piano di omogeneità tale da autorizzare le proporzioni strutturali di cui sopra. E' un dato importante da considerare quando si tenta di ripercorrere le linee di un qualche sviluppo sistematico e/o tipologico, come ho già avuto occasione di sottolineare a proposito della transizione dal latino alle lingue romanze⁵⁸. «Ereditarietà di elementi – rammentano Marinetti e Prosdocimi sempre a proposito del perfetto latino⁵⁹ - non significa unità del sistema per tempo, spazio, società».

In conclusione il ragionamento va limitato alle singole lingue storiche, separando nettamente il caso del latino da quello delle altre varietà dell'Italia antica (falisco compreso, anche se non intendiamo affrontare in questa sede la tormentata vicenda della collocazione genealogica del falisco su cui si sono espressi recentemente Joseph-Wallace, Mancini e Giacomelli)⁶⁰. A ciascuna lingua va applicato il criterio della 'plausibilità' strutturale: va chiarito che cosa fosse realmente possibile a livello di diacronia di sistema, *di quel determinato sistema* e non di un presunto

⁵⁶ Cfr. Meiser 2003:72-73.

⁵⁷ Sulla *defixio* in sannita 'volgare' Vetter 6 cfr. ora Mancini 2006a.

⁵⁸ Cfr. Mancini 2006b:00.

⁵⁹ Cfr. Marinetti-Prosdocimi 1997:566.

⁶⁰ Cfr. rispettivamente Joseph-Wallace 1991, Mancini 2002, Giacomelli 2006.

diasistema latino-italico che, al momento della selezione delle forme storicamente documentate, non era vigente.

Ciò consente di passare rapidamente alla seconda obiezione, più tecnica ma non per questo meno rilevante.

Sul piano strettamente morfologico, nell'ambito degli esiti del sistema aoristo~perfetto di eredità indoeuropea, va rilevata in via preliminare un'importante diversità di comportamento tra latino e italico. Questa diversità, a mio avviso, non è stata sufficientemente sottolineata da Meiser, il quale si sofferma sulle motivazioni diacroniche dell'assetto storico-documentario piuttosto che sulla strutturazione sincronica dei singoli sistemi linguistici. Ma soprattutto il rinvio al quadro sistematico della formazione del preterito nelle lingue dell'Italia antica sembra poco sfruttato, anche se con sfumature differenti, da Poccetti, da Berenguer Sánchez-Luján Martínez e da de Simone. Va aggiunto che Meiser ignora alcuni dati rilevanti che concernono il verbo per "fare" in italico: ce ne occuperemo tra poco.

Ai fini di una corretta valutazione degli esiti della radice i.e. $*d^hV_{\Theta-}$ nelle lingue dell'Italia antica la diversità di cui abbiamo appena detto si rivela, a nostro giudizio, decisiva.

A parte il ricorso a strumenti morfologici differenti nelle due aree linguistiche (come i perfetti in {*tt*} in osco e in umbro ignoti al latino o quelli in {*w*} ignoti alle lingue italiche, con la possibile eccezione del sudpiceno)⁶¹, il latino non ha minimamente espanso la quota dei preteriti con raddoppiamento: «das reduplizierte Perfekt ist im Lateinischen nicht mehr produktiv», osservava giustamente Meiser⁶² già nella sua grammatica storica del latino («rezessiv» dirà successivamente:⁶³ la sostanza non cambia).

A differenza di altre formazioni, infatti, quali il preterito 'debole' in {*w*} (inizialmente confinato alle sole basi denominative in $-\bar{a}-$ e $-\bar{i}-$, «che caratterizza – nota Di Giovine⁶⁴ – soprattutto le formazioni nelle quali il perfetto non era originario») e, in parte, il preterito in {*s*} (eredità dell'aoristo), nonché il preterito 'forte' con opposizione quantitativa (tipo *capio:cēpī*, *lego:lēgī*, il modulo, di origine in parte perfettiva, è presente anche in italico oltre che nelle lingue germaniche)⁶⁵, non esiste il menomo indizio che induca a ritenere produttivo il morfema del raddoppiamento in latino.

In effetti i preteriti raddoppiati costituiscono in latino un'eredità preistorica dell'antico modulo formativo del perfetto indoeuropeo, con l'eccezione del raddoppiamento in /i/ e in /u/, che

⁶¹ Cfr. in proposito Prosdocimi-Marinetti 1993:225-229.

⁶² Cfr. Meiser 1998:211.

⁶³ Cfr. Meiser 2003:182.

⁶⁴ Cfr. Di Giovine 1996:31.

⁶⁵ Sulla produttività del modulo in questione cfr. Prosdocimi 1994, Di Giovine 1996:148-149; di opinione differente Meiser 2003:158.

rispecchia comunque «condizioni di remota arcaicità»⁶⁶ nei tipi *scicidi*, *tutudi* da confrontarsi con l'ind. ant. *ciccheda*, *tutoda* e con la polimorfia italica **fefurent/fufens**, *fufFuoδ*.

In diversi casi, come ha mostrato da ultimo Meiser⁶⁷, il preterito raddoppiato andò a sostituire in epoca predocumentaria formazioni di aoristi radicali in vocale lunga (cioè appartenenti a radici che non avrebbero potuto formare un perfetto stativo) in quanto dotato di un'esponenza morfologica più naturale, ciò in una fase in cui il perfetto aveva già acquisito un valore risultativo (si vedano esempi come *pepulī*, *pepercī*, *pepigī*, *poposcī*).

La classe dei preteriti latini raddoppiati appare confinata a un numero ristretto di verbi, tutti piuttosto antichi. L'antichità è dimostrata dai seguenti fatti:

1) tutti presentano l'anafonesi delle posttoniche (*pello:pepulī*, *tollo:tetulī*, *cano:cecinī* etc.);

2) molti esibiscono riscontri sul piano comparativo (non ostante Meiser ritenga che, su base semantica, alcune radici abbiano selezionato il tema del perfetto in epoca postindoeuropea come nel caso della coppia ind. ant. *tutoda*~lat. *tutudī* o dell'equivalenza tra ind. ant. *papraccha*~lat. *poposcī*~umbro **pepurkurent**, III pers. plur. fut. II in *T.I.* Vb 5): si vedano verbi come *cado:cecidi* cfr. ind. ant. *śasāda*, *caedo:cecīdī* cfr. ind. ant. *cikheda*, *pango:pepigī* cfr. gr. πεπαγοίην, *scindo:sciscidi* cfr. ind. ant. *ciccheda*, *tundo:tutudī* cfr. ind. ant. *tutoda*, *teneo:tetinī* cfr. ind. ant. *tatāna*, *sto:steti* cfr. ind. ant. *tasthau*, gr. ἔστηκα, ἔσταμεν, *meminī* cfr. gr. μέμονα, *tulo:tetulī* cfr. gr. τέτληκα, τέτλαμεν, *do:dedī* cfr. ind. ant. *dadau*, osco **deded** (Vetter 11=Po 3), paleosannita **tetet** (Vetter 101=PS 3), umbro **dede** (Vetter 230=Um 11) **terust** (III pers. fut. secondo, *T.I.* Ib 34), gr. δέδωκα, δέδομαι.

Dunque i preteriti raddoppiati, per lo più antichi perfetti cui si aggiunge qualche aoristo (ad esempio il causativo *mordeo:memordi*)⁶⁸, costituiscono una classe chiusa; in ciò il latino, «a uno stadio evolutivo più avanzato di altre lingue», nota ancora Di Giovine⁶⁹, conferma quella progressiva perdita di trasparenza formale dei morfemi discontinui del perfetto che va di pari passo con la riorganizzazione del sistema verbale sul piano aspettuale e temporale (con progressivo oscuramento delle esponente di *Aktionsarten* intensive, desiderative, perfettive).

Decisiva appare la circostanza per cui in latino non si riscontrano casi di preteriti appartenenti ad altre classi che passino alla classe dei raddoppiati laddove l'inverso si verifica: in genere la maggiore trasparenza morfotattica delle formazioni in *-w-* e in *-s-* (che comportano per lo più l'aggiunzione di un modulo al tema del presente che rimane integro: *dīc-o* → *dīc-sī*, *fīngo* → *fīnc-sī*, *mon-e-o* → *mon-uī*, *son-o* → *son-uī*) favorisce – sin dai processi preistorici di sostituzione – la

⁶⁶ Cfr. Lazzarini-Pocchetti 2001:127.

⁶⁷ Cfr. Meiser 2003:80-82.

⁶⁸ Questa tesi non è unanimemente accolta, cfr. Meiser 1998:209 e, soprattutto Meiser 2003:147-150; contrario Leumann 1977:588 mentre nulla più che un fugace cenno in Pisani 1962:268.

⁶⁹ Cfr. Di Giovine 1996:30.

neoformazione di preteriti non raddoppiati, cfr. casi come *pango:pepigī* ma anche *pēgī* e *panxī*, *parco:pepercī* ma anche *parsī*, *teneo:tetiniī* ma anche *tenuī*.

Nell'alveo della medesima tendenza si collocano i preteriti sigmatici di composti che non seguono il modello del corrispondente verbo semplice raddoppiato come *concinuī* (ma *ceciniī*) *compersī* (ma *pepercī*), *compūnxī* (ma *pupugī*), *expulsī* (ma *pepulī*), segno di una maggiore vitalità in ogni caso dei morfemi in {s} e in {w} rispetto all'originario raddoppiamento.

In genere i verbi composti in latino perdono la sillaba raddoppiata (*occidī*, *contudī*, *attigī*, *occurrī*, *suspendī*, *extendī*, *admordī*, *compulī*) e lo stesso, per quel poco che si può inferire dalla documentazione, avveniva talvolta in italico (cfr. precisamente i composti con *fak-* come il preterito *αναφακετ* in Vetter 190=Lu 18, e, forse, **perfa[kust]** in Vetter 6=Cp 37, III pers. sing. del futuro secondo). Pochi i casi di mantenimento, privi di qualunque funzione, dell'originario raddoppiamento soggetto a successiva sincope protostorica (*repperī* < **re-peparai*, *rettulī* < **re-tetolai*), un comportamento ben noto anche alle lingue italiche a giudicare dal tipo **prúffed** (< **prō-dhe-dh_ə-e-t* corrispondente al lat. *prōdidit*), *aamanaffed* (Vetter 12, 14, 15, 17=Po 4, 6, 7, 9, da **a-mana-dhe-dh_ə-e-t*, cfr. la I pers. sing. del preterito *manafum* in Vetter 6=Cp 37) e, secondo l'interpretazione di Poccetti, *αναφ(f)εδ* (Poccetti 152=Lu 14, < **ana-dhe-dh_ə-e-t*).

Sintomatico, infine, il fatto per cui, con l'eccezione di differenti vocalizzazioni della sillaba raddoppiata dovute ad assimilazione (tipi *memordī* → *momordī*, *spepondī* → *spopondī*, cfr. la testimonianza in proposito di Gellio 6, 9 e singoli frammenti degli arcaici), non si riscontrino allomorfie di alcun genere nei verbi raddoppiati, allomorfie del tipo di quelle che discuteremo a proposito dell'italico. Ciò a ulteriore riprova della scarsa funzionalità del raddoppiamento.

Tutte queste constatazioni si rafforzano esaminando precisamente gli esiti del verbo per “fare” in latino, esiti che si inseriscono perfettamente nel quadro degli sviluppi testé delineati.

I due temi di eredità indoeuropea sono stati profondamente rifunzionalizzati, come si è visto, in latino e in italico.

Nel preterito latino prevale esclusivamente il tipo *fēk-* che, malgrado i dubbi di Untermann, non può non corrispondere all'aoristo atematico gr. *ἐθηκα* (cfr. anche ind. ant. *adāt*, pers. ant. *adā*). In latino, come insegnava già Mayer⁷⁰, la forma con grado apofonico pieno (lungo) viene estesa all'intero paradigma così come è avvenuto nel sanscrito e nel greco più recente, segno che l'alternanza atematica tra singolare e plurale non era più avvertita sul piano funzionale. Lo stesso vale per i pochi altri relitti di questa classe, tutti con grado apofonico pieno: *fūgī*, *fuī*, *fūdī*, *iēcī*, *līquī*, *rūpī*, *uīdī*, *uīcī*.

⁷⁰ Cfr. Mayer 1953:000.

Ora, che questa sia l'unica forma attestata nel sistema del preterito latino (*fēced*, poi *fēcit*) non può stupire alla luce di quanto si è appena osservato: in epoca storica il tema aoristale non poteva certo essere rimotivato in latino attraverso il raddoppiamento, una procedura fossilizzata già in epoca preistorica e in distribuzione *complementare* con le forme di provenienza aoristica.

Viceversa al di fuori del latino – questa è l'osservazione cruciale – la produttività del raddoppiamento è ben documentata in epoca protostorica: essa si riscontra anche in formazioni verbali che in latino appartengono alla classe sigmatica come l'umbro *dersicust* (III pers. sing. futuro secondo, *T.I.* VIb 63, ma osco *dicust* in Vetter 2, *Tab. Bantina*), *dersicurent* (III pers. plur. futuro secondo, *T.I.* VIb 62) confrontabili con il lat. *dīco:dīxī*.

Ma soprattutto si rinvencono in latino antiche formazioni aoristiche prive di raddoppiamento ed ereditarie che vengono in italico sostituite o rimotivate attraverso formazioni raddoppiate. Dunque, a differenza di quanto avvenuto in latino, nelle lingue italiche si assiste a una parziale *sovrapposizione* nella distribuzione di temi originariamente aoristici e di temi originariamente perfettivi (raddoppiati).

Colpisce l'instabilità di tale fenomenologia all'interno delle varietà stesse dell'italico, indizio di un meccanismo di rimotivazione unidirezionale dai temi aoristici non raddoppiati a quelli raddoppiati documentati per lo più in osco e non in umbro; l'umbro in genere mantiene le antiche formazioni aoristiche senza rimotivarle.

In questo senso le due attestazioni più chiare sono costituite dalla radice bisillabica **b^hV_{wə-}* “divenire” e, per l'appunto, dalla radice **d^hV_{ə-}* “porre, collocare”.

Nella coniugazione suppletiva del verbo per “essere”, mentre il latino documenta senza eccezione alcuna il tipo di antico aoristo *fuit* (con un probabile relitto atematico nell'imper. *fu* nel *Carmen Aruale*, CIL I², 2=ILLRP 4, cfr. ind. ant. *abhūt*, gr. *ἔφυ*), *foret*, l'osco presenta un preterito raddoppiato **fufens** (Vetter 84, 85=Cp 29, 30, III pers. plur.), l'enotrio (Cippo di Tortora) una forma con analogica vocalizzazione in /u/ del raddoppiamento ma con la desinenza secondaria originaria in **-ont* che è presupposta anche dal sudpiceno *-ūh* (in **adstaíūh** Marinetti AP 2 e in **praístaíūh** Marinetti RI 1): *fufFoδ/fufvFoδ*.⁷¹ Il morfema del raddoppiamento si riscontra anche nel perfetto omerico *πεφύασιν* e nell'ind. ant. *babhūva*.

Accanto a queste forme si segnala l'umbro **fefure** (III pers. plur. futuro secondo, *T.I.* IIa 4) che coesiste con la forma **furent** (*T.I.* Va 22), dunque con il tema non raddoppiato che si ritrova nella III singolare sempre del futuro secondo sia in osco (*fust* Vetter 2, *Tab. Bantina*, Poccetti 185) sia in umbro **fust** (*T.I.* Ib 7, 39; III 6 etc.).

⁷¹ Per l'inquadramento di questa forma ci basiamo su Lazzarini-Poccetti 2001:124-132.

Perfettamente parallelo è il comportamento della radice per “fare”. Esistono forme raddoppiate che rimotivano forme non raddoppiate viceversa presenti nella tradizione latina: è il caso di *fēk-*, tema d’aoristo (lat. *fēced*, *fēcit*), rimotivato in enotrio come *fefikeδ*⁷², in paleosabino come **hehike** (entrambi da **fe-fēk-et*)⁷³, in osco sannita come **fifikus**, **fif[iked]**, come sostenuto già dal Lejeune⁷⁴. Questo dato è completamente sfuggito all’attenzione di Meiser⁷⁵ ma è decisivo ai fini di un corretto inquadramento del problema.

Al solito (cfr. *supra* quanto detto sulle voci **fust**, **furent**) l’umbro mantiene per lo più le forme originariamente aoristali prive di raddoppiamento, allineandosi con i documenti più arcaici delle varietà sabelliche contigue e del falisco: umbro **fakust**, **fakurent**, *facurent* accanto al paleosabellico *face*, al vestino *face*, al falisco di recente acquisizione *faced/facet*. La presenza di antichi temi aoristali che discendono dal grado ‘zero’ piuttosto che, come di norma, dal grado pieno (ossia lungo) trova un parallelo in un altro verbo di alta frequenza: umbro **habe** (III pers. sing. preterito, *T.I.* Ib 18), *habe* (*T.I.* VIb 54). Ma soprattutto è documentato dal part. perf. sannita al grado zero *facus* da **d^hek-wos* parallelo ad altre formazioni simili quali il part. perf. *sipus* (in Vetter 2, *Tab. Bantina* con due occorrenze), *sepus* (in Vetter 222=VM 2) tratto invece dal grado pieno **sēp-* di contro a lat. *sapio:sapūi/sapuī*⁷⁶. Non mi pare che questa ipotesi, che contempla estensioni paradigmatiche a volta del grado zero a volte del grado pieno, sia particolarmente costosa sul piano esplicativo, come sembrano invece ritenere Berenguer Sánchez-Luján Martínez⁷⁷.

A testimonianza della produttività morfologica del raddoppiamento l’osco, nella sola varietà bantina, rimotiva lo stesso segmento radicale tratto dal grado debole della radice **d^hVek-* > *fak-* (che si ritrova nel già ricordato participio perfetto *facus*, anch’esso documentato nella *Tabula Bantina*) mediante forme raddoppiate come attestano *fefacus* e *fefacid*.

Gli esiti non raddoppiati dei due temi aoristici per “divenire” e, rispettivamente, per “fare” in latino presentano come prima consonante radicale un /f/ (da **b^h-* e **d^h-*).

Secondo Meiser⁷⁸, che in questo segue un’intuizione di Sommer ripresa dal Mayer⁷⁹, esistevano in latino alcune restrizioni di ordine fonologico nei confronti del raddoppiamento. Il morfema {Ce/i/u} era presente esclusivamente in verbi la cui radice iniziasse o con un’occlusiva o con il gruppo /s/ + occlusiva o con una nasale. In conseguenza di questa restrizione nessuna radice latina che iniziasse con /f/ poteva presentare il raddoppiamento. Il motivo di una simile restrizione

⁷² Cfr. Lazzarini-Pocchetti 2001: 76-77 e Pocchetti 2006a:92-93.

⁷³ Sulla forma paleosabina cfr. in particolare Marinetti 1991 e Prodocimi-Marinetti 1994:284-288.

⁷⁴ Cfr. Lejeune 1955.

⁷⁵ Meiser ritiene che le forme sannite siano riconducibili alla radice **d^hVygh-*, cfr. Meiser 2003:158-160.

⁷⁶ Illuminante la trattazione in Prodocimi 1994:233-234.

⁷⁷ Cfr. Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2005:210.

⁷⁸ Cfr. Meiser 2003:173-174.

⁷⁹ Vedi rispettivamente Sommer 1902:596, Mayer 1953:000-000.

risiede nel fatto che l'allomorfia radicale condizionata fonologicamente dagli esiti intervocalici di antichi **-b^h-* e **-d^h-* (spiranti sonore rafforzatesi in fase storica come occlusive nel solo latino ma non nelle varietà italiche, a parte il venetico) avrebbe finito con l'opacizzare la trasparenza morfotattica intraparadigmatica: «die R[eduplizierte]P[erfekta] **fefak-* **fufug-* **fufud-* **fefod-* hätten gegen diese phonotaktische Restriktion verstossen, die lautgesetzlichen Formen †*febak-*, †*fubug-*, †*fubud-*, †*febod* wären in ihrer Struktur opak (nicht ikonisch) gewesen»⁸⁰.

Falsificherebbero questa regola solamente tre esempi: *fallo:fefellī*, *findo:*fifidī* > *fidī* e, per l'appunto, il famoso *fefaked* prenestino. Ma per i primi due esistono specifiche motivazioni che consentono di riportare a epoca storica la comparsa del raddoppiamento⁸¹, certo successiva all'azione delle regole sintagmatiche che presiedevano agli esiti di **-b^h-* e di **-d^h-* in latino protostorico.

Sul piano delle restrizioni distribuzionali del latino, dunque, *fefaked* non solo è chiaramente isolato ma è quanto meno 'inatteso'.

L'argomento dell'inattendibilità della forma incisa sulla *fibula Praenestina* si rafforza se si torna sul piano dei ragionamenti morfologici: «übrigens – osserva correttamente il Meiser⁸² – ist kein Grund ersichtlich, weswegen das Pränestinische den in Urlateinische zweifellos vorhandenen W[urzel]A[orist] **fēk-e-* hätte ersetzen sollen».

In effetti se la costellazione dei diversi esiti del preterito nelle lingue dell'Italia antica, così come è stata da noi ricostruita, appare coerente, è precisamente il presunto perfetto *fefaked* a essere di difficile collocazione nell'ambito della genealogia del latino. Si noti che la produttività antica del modulo offerto dal tipo *facio:feci* (e *iacio:ieci*) in latino (indizio di un radicamento preistorico dell'antico tema aoristico nel sistema del preterito) è ulteriormente comprovata, come segnalava già Prosdocimi⁸³, dall'estensione ad altri temi verbali quali *capio:cepi* e *ago:egi*⁸⁴.

Se si intendesse mantenere il parallelismo tra latino e italico negli esiti del preterito e al tempo stesso conferire veridicità alla forma *fefaked* riconducendola al *faced* del falisco occorrerebbe necessariamente invertire la sequenza storica e supporre che in latino fosse stato presente *ab origine* un **fefēked* (non documentato) poi semplificato in *fēked* e un *fefaked* (presente nella *fibula Praenestina*) poi semplificato in *faced*, quest'ultimo documentato però in falisco e non in latino. Analogamente in italico vi sarebbe stato un *fefēked/fēfēked*, che (si badi bene!) *non* si sarebbe semplificato, e un *fefak-* (in osco *fefacid*) che – questo sì – si sarebbe semplificato nel palosabellico *face* e nell'umbro *fak-* (in **fakust**, **fakurent**).

⁸⁰ Cfr. Meiser 2003:174.

⁸¹ Cfr. Meiser 2003:176-178.

⁸² Cfr. Meiser 2003:179.

⁸³ Cfr. Prosdocimi 1984:88, Prosdocimi 1994:223.

⁸⁴ Cfr. rispettivamente Meiser 2003:180 e 197.

Questa è l'unica strada percorribile, e infatti è la strada che percorrono concordemente Berenguer Sánchez-Luján Martínez, de Simone e, con qualche comprensibile esitazione, Poccetti: «le forme senza reduplicazione sono più recenti ed hanno avuto la loro origine per semplificazione *in compositis*», scrive de Simone⁸⁵.

Ma, ci domandiamo, non è questa un'ipotesi tremendamente costosa se non addirittura «perversa»⁸⁶, come la definisce Coleman? I fatti sembrano enormemente più semplici. Come si può ignorare che sia *feced* latino che *face* paleosabellico e *faced* falisco sono, su base comparativa, forme primarie ed ereditarie da confrontarsi rispettivamente con l'ᾗθηκα e l'ᾗθεμεν del greco arcaico? Come si può sostenere⁸⁷, con ammirevole coerenza ma in modo assolutamente implausibile, che il lat. *feced* «non è direttamente equiparabile all'aoristo greco ᾗθηκα»? Solo un ragionamento estremamente tortuoso potrebbe considerare le forme latine e falische secondarie. Ragionamento tortuoso che frutterebbe un solo risultato: quello di inserire nell'inventario protolatino il solito *fefaked*, ovvero l'unica forma per la quale, allo stato attuale, non esisterebbero i presupposti in latino.

Nello specifico caso della radice per “fare”, al pari di altre formazioni di aoristo radicale come *fūgī*, *fūī*, *fūdī*, *iēcī*, *līquī*, *rūpī*, *uīdī*, *uīcī*, il latino si è limitato a conservare l'antichissima forma *fēced* con grado pieno mentre il falisco ha scelto, per così dire, la via dell'umbro selezionando la corrispondente forma al grado zero. In entrambi i casi è funzionalmente e strutturalmente impossibile risalire a un *fefaked*. Lo ripetiamo: non esisteva nel sistema latino (‘sistema’ nell'accezione di Coseriu) – a differenza di quanto è comprovabile per l'italico – alcuna potenzialità di rimotivazione della forma ereditaria del preterito attraverso il raddoppiamento. Il raddoppiamento era uno strumento fossile in latino e, presumibilmente, lo era anche in falisco. Il falisco aveva una forma non raddoppiata, come in umbro e in paleosabellico; il latino conservava l'antica forma dell'aoristo, ugualmente priva di raddoppiamento.

Quanto poi all'ipotesi della semplificazione del raddoppiamento, cioè della sovraestensione dell'allomorfo *in compositis* anche *in simplicibus* è opportuna qualche precisazione. Berenguer Sánchez-Luján Martínez⁸⁸ si appellano a una indimostrabile identificazione sincronica fra raddoppiamento e preverbo tale per cui, vista la normale complementarità tra i due segmenti

⁸⁵ Cfr. de Simone 2006:162.

⁸⁶ Cfr. Coleman 1990:19: «although the derivation of *fec-* from *feff(a)c-* by syncope is technically possible, it would be somewhat perverse to dismiss an obvious cognate in the Greek aorist ᾗθηκα».

⁸⁷ Cfr. de Simone 2006:173.

⁸⁸ Cfr. Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2005:209; a una possibile fenomenologia morfofonologica simile che avrebbe regolato la frontiera tra preverbo e tema nonché tra raddoppiamento e tema nel solo **fefaked* prenestino crede Leumann 1977:169, accettato da Mayer 1953:000nota. Del tutto diversa l'idea di Silvestri 1993:102 che, comunque, conferisce all'interpunzione un valore lessicale.

morfologici nei composti⁸⁹, in presenza di altri preverbi, *fe-* in **fefaced* sarebbe stato eliminato. De Simone cita dal Leumann il solo caso di lat. *di(s)cidit* [sic]. Poccetti la ritiene una eventualità⁹⁰ ma non propende in modo netto per l'ipotesi del «de-reduplizierte Perfekt» come lo chiama Meiser.

Ora, una semplificazione del genere o è dovuta a un processo avvenuto in epoca preistorica o si tratta di un fenomeno verificatosi in epoca storica.

La seconda opzione si può tranquillamente escludere subito. In latino, infatti, la semplificazione è riscontrabile esclusivamente nei seguenti casi, assai recenti, per i quali è regolarmente attestata l'allotropia forma raddoppiata~forma semplice sul piano documentario: si vedano rispettivamente il preterito antico *scicidit* (cfr. Ennio, *Annales*, fr. 306 Vahlen³ presso Prisciano 2, 516, 14 Keil, che cita il frammento contrapponendo forma antica e forma più recente) accanto al più tardo *scidit* (cfr. Lucano 3, 61; il composto *discidit* in Terenzio, *Adelph.* 120), nonché la voce *tetulī* (diffusa presso gli arcaici, cfr. ad esempio Plauto, *Amphitr.* 716, *Mostell.* 471, Ennio, *Annales*, fr. 55 Vahlen³) accanto al classico *tulī* (tratto da composti come *attulī*); in quest'ultimo caso, tuttavia, il suppletivismo può aver esercitato un ruolo vista l'assoluta opacità intraparadigmatica tra *fero* e *tetulī* nonché la prevalenza in epoca storica di forme non raddoppiate.

Due soli casi, dunque, visto che il tipo *fidī* che ancora Sommer, Leumann e altri⁹¹ riconducevano a un allomorfo tratto da composti (*diffidit* in Cicerone, *Tim.* 24) in sostituzione di un precedente **fifidī* è stato convincentemente spiegato in altra maniera da Meiser⁹².

Quanto alla prima opzione – una semplificazione predocumentaria – si configurerebbe a questo punto come una pura spiegazione *ad hoc*, priva di qualunque parallelo. Una spiegazione *ad hoc* che avrebbe il torto per giunta di isolare da un canto la forma latina *fēcit* rispetto alla serie omogenea degli antichi aoristi radicali (tipo *iēcī*, *līquī* etc.), dall'altro le forme falische *faced/facet* scoperte di recente rispetto alle forme umbre **fakust**, **fakurent**, al vestino *face* e al paleosabellico *face*. Coincidenze troppo estese e al tempo stesso troppo antiche per capovolgere i processi morfologici da noi postulati movendo, come fanno Berenguer Sánchez-Luján Martínez, Poccetti e de Simone, da due soli preteriti raddoppiati attestati unicamente a Bantia nel I secolo a.C.

E' davvero curiosa la circostanza per cui, dopo un *détour* durato più di un secolo, alcuni studiosi siano tornati a formulare l'ipotesi della semplificazione del presunto perfetto raddoppiato latino, ipotesi sostenuta a suo tempo dai vari Dümmler, Lignana, Corssen proprio per spiegare il *fefaked* prenestino⁹³.

⁸⁹ «Il preverbo è di solito *alternativo e non aggiuntivo* rispetto al raddoppiamento» (Marinetti-Prosdocimi 1997:570).

⁹⁰ Cfr. Poccetti 2006a:108.

⁹¹ Vedi Sommer 1914:552, Ernout 1953:196, Pisani 1962:269, Leumann 1977:589.

⁹² Cfr. Meiser 2003:178.

⁹³ Rinvio a Lazzeroni 1981 e Prosdocimi 1984:88-90.

Si torna così al quesito iniziale. Continuità o discontinuità? In altri termini: da dove discenderebbe il presunto *fefaked* prenestino? Paradossalmente, il *faced* falisco piuttosto che rafforzare la veridicità del *fefaked* prenestino la indebolisce ulteriormente. La scoperta di forme di preterito *prive di raddoppiamento* anche in falisco (*faced/facet*) separa nettamente anche questa lingua, al pari del latino con il suo *fēced*, da quanto si verifica in ambito italico o, quanto meno, in alcune varietà del sannita meridionale. L'ipotesi della continuità va dunque scartata.

Resterebbe l'alternativa della discontinuità. Annota Meiser che, lo ricordiamo, ha costruito la propria impalcatura ricostruttiva sulla coerenza diacronica dello *Hereditätsprinzip*, come lui stesso lo definisce, in ambito latino-italico: «es wäre möglich, dass der Text der Manios-Inschrift Sprachmischung aufweist; indessem ist die Annahme von Sprachmischung zur Erklärung eines nicht *theoriekonformen Faktum* methodisch durchaus problematisch»⁹⁴ (corsivo nostro M.M.).

Nella Praeneste del VII secolo non esistevano condizioni tali da giustificare una fenomenologia di prestito – nel senso del *borrowing* di Thomason e Kaufman – tra varietà latine e varietà italiche. Di penetrazione italica in questa area, al limite di *Sprachmischung* – rammentavo altrove –, «si potrà parlare solo alla fine del VI sec. a.C.»⁹⁵. E d'altronde solo un'eventuale interferenza con i processi morfologici dell'italico (allo stato dei fatti, documentati esclusivamente nel sannita meridionale *fefacus*, *fefacid*; il resto del sannita e il paleoitalico rideterminano l'aoristo ereditario **fēk-*, cfr. rispettivamente **fifiked**, **hehike**, *ῥῑῥῑκεδ*) giustificerebbe un *fefaked* in area latina, sia pure eccentrica rispetto al latino di Roma.

In conclusione, non ostante le nuove risultanze epigrafiche provenienti dalle aree latino-falisca e italica, sembrano sussistere, anzi si rafforzano ulteriormente tutti i dubbi espressi fino ad oggi in merito alla genuinità e all'affidabilità linguistica del testo della *fibula Praenestina*.

⁹⁴ Cfr. Meiser 2003:179nota.

⁹⁵ Cfr. Mancini 2005:11.

BIBLIOGRAFIA

- Belardi 2002 = W.Belardi, *Il tema del segno lessicale nella diacronia linguistica*, Roma, Dpt. Studi Glottoantropol.-Il Calamo;
- Belardi 1990 = W.Belardi, *Linguistica generale filologia e critica dell'espressione*, Roma, Bonacci;
- Benedetti 1988 = M.Benedetti, *I composti radicali latini. Esame storico e comparativo*, Pisa, Giardini;
- Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2004 = J.A.Berenguer Sánchez-E.R.Luján Martínez, *La nueva inscripción falisca de Cavius Frenaios*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 149, pp. 213-222;
- Berenguer Sánchez-Luján Martínez 2005 = J.A.Berenguer Sánchez-E.R.Luján Martínez, *Falisco faced y el perfecto de *dheH₁-k- 'hacer' en las lenguas itálicas*, in «Emerita» 73, pp. 197-216;
- Campanile 1985 = E.Campanile, *Riflessioni sui più antichi testi epigrafici latini*, in «AIΩN» 7, pp. 89-99.
- Campanile 1993 = E.Campanile, *Il latino dialettale*, in Id. (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa, Giardini, pp. 13-24;
- Campanile 1996 = E.Campanile, *Per l'interpretazione di osco prúffed*, in «SE» 61, pp. 358- 362.
- Chantraine 1948 = P.Chantraine, *Grammaire homerique, I, Phonétique et morphologie*, Paris, Klincksieck;
- Coleman 1990 = R.Coleman, *Dialectal Variation in Republican Latin, with Special Reference to Praenestine*, in «Proc. Cambridge Philol. Soc» n.s. 36, pp. 1-25;
- Coseriu 1973 = E.Coseriu, *Lezioni di linguistica generale*, Torino, Boringhieri;
- Coseriu 1980 = E.Coseriu, *Von Primat der Geschichte*, «Sprachwiss.» 5, pp. 125-145;
- Coseriu 1981 = E.Coseriu, *Sincronia, diacronia e storia. Il problema del cambio linguistico*, trad. it., Torino, Boringhieri;
- Coseriu 1983 = E. Coseriu, «*Linguistic Change does not exist*», in «Linguistica nuova ed antica», 1, pp. 51-63;
- Coseriu 1987 = E.Coseriu, *Le latin vulgaire et le type linguistique roman*, in J.Herman (a cura di), *Latin vulgaire-latin tardif*, Tübingen, Niemeyer, pp.53-64;
- Coseriu 1992 = E.Coseriu, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Vorlesung im Wintersemester 1990/1991, nachschr. von H.Weber, Tübingen;
- Coseriu 1994 = E. Coseriu, *Il primato della storia*, in P.Cipriano-P.Di Giovine-M.Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di W.Belardi*, Roma, Il Calamo, pp. 933-955;
- Croft 1990 = W.Croft, *Typology and Language Universals*, Cambridge, Cambridge Univ. Press;
- Degrassi 1965 = A.Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, Firenze, La Nuova Italia;
- de Simone 2006 = C. de Simone, *Falisco faced ~ latino arcaico vhevhaked: la genuinità della fibula prenestina e problemi connessi*, in «Inc. Ling.» 29, pp. 159-175;
- Di Giovine 1996 = P.Di Giovine, *Studio sul perfetto indoeuropeo*, II, Roma, Il Calamo;
- Franchi De Bellis 2005 = A. Franchi De Bellis, *Iscrizioni prenestine su specchi e ciste*, (Quaderni dell'Istituto di Linguistica Univ.Urbino 11), Alessandria, Ed. dell'Orso;
- Giacomelli 2006 = R.Giacomelli, *Nuove ricerche falische*, Roma, Il Calamo;
- Gulinelli 1996 = P.Gulinelli, *L'iscrizione falisca Ve 257*, in «PP» 5, pp. 225-229.
- Hartmann 2005 = M.Hartmann, *Die frühlateinischen Inschriften und ihre Datierung*, Bremen, Hempen;
- Heine-Kuteva 2005 = B.Heine-T.Kuteva, *Language Contact and Grammatical Change*, Cambridge, Cambridge Univ. Press;
- Joseph-Wallace 1991 = B.D.Joseph-R.Wallace, *Is Faliscan a latin Patois?* in «Diachronica» 8, pp. 158-186;
- Lazzarini-Pocchetti 2001 = M.L.Lazzarini-P.Pocchetti, *L'iscrizione paleoitalica di Tortora*, in *Il mondo Enotrio tra VI e V secolo a.C.*, Quaderni di Ostraka 1,2, Napoli, Loffredo;
- Lazzeroni 1981 = R.Lazzeroni, *Nota sulla fibula prenestina*, in «Stud.Cl.Or.» 31, pp.227-232;

- Lazzeroni 1997 [1983] = R.Lazzeroni, *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica. Modelli egemoni e modelli subordinati nelle iscrizioni osche in grafia greca*, in «AIQN» 5 (1983), ora in Id., *Scritti scelti*, Pisa, Pacini, pp. 318-330;
- Lazzeroni 1997[1991] = R.Lazzeroni, *Osco e latino nella Lex Sacra di Lucera. Fra competenza linguistica e valutazione metalinguistica*, in «SSL» 31 (1991), ora in Id., *Scritti scelti*, Pisa, Pacini, pp. 331-344;
- Lejeune 1955 = M.Lejeune, *Les correspondants italiques de lat. finxit et de lat. fēcit*, in *Corolla linguistica. Festschrift für F.Sommer*, Wiesbaden, Harrassowitz, pp. 145-153.
- Lejeune 1974 = M.Lejeune, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg, Winter;
- Lejeune 1975 = M.Lejeune, *Réflexions sur la phonologie du vocalisme osque*, in «BSL» 70, pp. 233-251 ;
- Leumann 1977 = M.Leumann, *Lateinische Laut und Formenlehre*, München, Beck;
- Mancini 1997 = M.Mancini, *Tracce di interferenza tra etrusco e latino a Praeneste* in «SE» 63 (1997)[ma 1999], pp. 315-345;
- Mancini 2002 = M.Mancini, *Tra linguistica ed ermeneutica: nuove acquisizioni falische*, in «Inc.Ling.» 25, pp. 23-46;
- Mancini 2005a = M.Mancini, *La romanizzazione linguistica e l'apprendimento del latino L₂*, in L. Costamagna-S.Giannini, *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*, Atti S.I.G., Roma, Il Calamo, pp. 151-188;
- Mancini 2005b = M.Mancini, *Latina antiquissima I: esercizi sulla Fibula Praenestina*, in «Daidalos» 6, pp. 1-34;
- Mancini 2006a = M.Mancini, *Osco **aflukad** nella defixio Vetter 6*, in D.Caiazza (a cura di), *Samnitice loqui. Scritti in onore di A.L.Prodocimi per il premio 'I Sanniti'*, I, Piedimonte Matese, Banca Capasso, pp. 73-90;
- Mancini 2006b = M.Mancini, *Tipologia linguistica e tipologia delle fonti*, in ???;
- Marinetti 1985 = A.Marinetti, *L'iscrizione ILLRP 303 e la varietà del latino dei Marsi*, in «Atti Ist. Ven. di Sc., Lettere ed Arti» 143 (1984-1985), pp. 65-89;
- Marinetti 1991 = A.Marinetti, *Sabino hehike e falisco fifiked. Nota sul perfetto, tra italico e latino*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di M.Pallottino*, (= «Arch. Class.» 43), pp. 597-612;
- Marinetti-Prodocimi 1997 = A.Marinetti-A.L.Prodocimi, *La morfologia ddel perfetto latino come farsi. Appunti sul verbo latino (e) italico V*, in R.Ambrosini-M.P.Bologna-F.Motta-Ch.Orlandi (a cura di), *Scribthair a ainmn-ogaim. Scritti in memoria di E.Campanile*, Pisa, Giardini, 1997, pp. 565-603;
- Mattiocco 1986 = E.Mattiocco, *Centri fortificati vestini*, Teramo 1986;
- Mayer 1953 = A.Mayer, *Die Entstehung der lateinischen Perfektsystems*, in «Glotta» 32, pp. 261-282;
- Meiser 1986 = G.Meiser, *Lautgeschichte de umbrischen Sprache*, Innsbruck, Inst. F. Sprachwiss.;
- Meiser 1998 = G.Meiser, *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt, Wiss. Buchgesellsch.;
- Meiser 2003 = G.Meiser, *Veni, vidi, vici. Die Vorgeschichte des lateinischen Perfektsystem*, München, Beck;
- Peruzzi 1963 = E. Peruzzi, *L'iscrizione di Vendia*, in «Maia» 15, pp. 89-92;
- Pisani 1946 = V.Pisani, *L'iscrizione falisca detta di Cerere (CIE 8079)*, in «Athenaeum» n.s. 24, pp. 50-54;
- Pisani 1962 = V.Pisani, *Grammatica latina storica e comparativa*, III ed., Torino, Rosenberg e Sellier;
- Pisani 1964 = V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, II ed., Torino, Rosenberg e Sellier;
- Poccetti 1979 = P.Poccetti, *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E.Vetter*, Pisa, Giardini;
- Poccetti 2006a = P.Poccetti, *Sul paradigma del verbo 'fare' (< *dheh₁-) nelle lingue dell'Italia antica*, in D.Caiazza (a cura di), *Samnitice loqui. Scritti in onore di A.L.Prodocimi per il premio 'I Sanniti'*, I, Piedimonte Matese, Banca Capasso, pp. 91-112;
- Poccetti 2006b = P.Poccetti, *Notes de linguistique italique, 2, En marge de la nouvelle attestation du perfectum falisque faced/facet: le latin de Préneste et le falisque fifiked*, in «REL» 83 (2005)[ma 2006], pp. 27-35;

- Pocchetti-Poli-Santini 1998 = P.Pocchetti-D.Poli-C.Santini, *Una storia della lingua latina*, Roma, Carocci;
- Prosdocimi 1984 = A.L.Prosdocimi, *Helbig med fefaked? Sull'autenticità della fibula prenestina: riflessioni angolate dall'epigrafe*, in «Ling. Epigr. Filol. italica» 2, pp. 77-112;
- Prosdocimi 1988 = A.L.Prosdocimi, Sacerdos 'qui sacrum dat': sacrum dare and sacra facere in *Ancient Italy*, in M.Ali Jazayeri-W.Winter (a cura di), *Languages and Culture. Studies in Honor of E.C.Palomé*, Berlin, de Gruyter, pp. 509-523;
- Prosdocimi 1994 = A.L.Prosdocimi, *Appunti sul verbo latino e italico VI*, in G.Del Lungo Camiciotti-F.Granucci-M.P.Marchese-R.Stefanelli (a cura di), *Studi in onore di C.A.Mastrelli*, Padova, Unipress, pp. 219-239;
- Prosdocimi-Marinetti 1993 = A.Prosdocimi-A.Marinetti, *Appunti sul verbo latino e italico* in H.Rix (a cura di), *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Wiesbaden, Reichert, pp. 219-279;
- Prosdocimi-A.Marinetti 1994 = A.L.Prosdocimi-A.Marinetti, *Appunti sul verbo latino e italico V*, in P.Cipriano-P.Di Giovine-M.Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di W.Belardi*, Roma, Il Calamo, pp. 283-304;
- Ramat 2005 = P.Ramat, *Pagine linguistiche. Scritti di linguistica storica e tipologica*, Roma-Bari, Laterza;
- Rix 1992 = H.Rix, *Una firma paleo-umbra*, «AGI» 67, pp. 243-252.
- Rix 2001 = H.Rix, *Lexikon der indogermanischen Verben*, Wiesbaden 2001².
- Rix 1976 = H.Rix, *Historische Grammatik der Griechischen. Laut- und Formenlehre*, Darmstadt, Wiss. Buchgesellsch.;
- Rix 2002 = H.Rix, *Sabellische Texte*, Heidelberg, Winter;
- Schwyzler 1977 = E.Schwyzler, *Griechische Grammatik, I, Allgemeiner Teil. Lautlehre. Wortbildung, Flexion*, München, Beck;
- Silvestri 1993 = D.Silvestri, *I più antichi documenti epigrafici del latino*, in E.Campanile (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa, Giardini, p.97-118;
- Thomason-Kaufman 1988 = S.Grey Thomason-T.Kaufman, *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley, Univ. of California Press;
- Thomason 2001 = S.Grey Thomason, *Contact-induced Typological Change*, in M.Haspelmath-E.König-W.Oesterreicher-W.Raible (a cura di), *Language Typology and Language Universals/Sprachtypologie u. sprachliche Universalien/La typologie des langues et les universaux linguistiques. An International Handbook/Ein internationales Handbuch/Manuel international*, Berlin, de Gruyter, pp.1640-1648;
- Untermann 1993 = J.Untermann, Gr. εθηκα = lat. fēci, gr. ηκα = lat. iēci, in J.Bentham-J.A.Hardarson-Chr. Schaefer (a cura di), *Indogermanica et Italica, Festschrift für H.Rix*, Innsbruck, Inst. F. Sprachwiss, pp. 461-468.
- Untermann 2000 = J.Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg, Winter;
- Vetter 1953 = E.Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte, I*, Heidelberg, Winter;
- Wallace 2005 = R.Wallace, *A Faliscan Inscription in the Michael and Judy Steinhardt Collection*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 153, pp. 175-182.